

Titolo originale: *Hidden*
Copyright © Emma Kavanagh 2015
Emma Kavanagh has asserted her right under the Copyright, Designs
and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8181-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emma Kavanagh

A un passo dall'assassino



Newton Compton editori

A Matthew. Sempre.

1

Charlie, domenica 31 agosto, ore 10:33

Sento l'odore del sangue. È l'unico odore che mi arriva. È come uno strato che riveste le narici, i polmoni, si riversa a fiotti nella gola. È su di me. Mi ricopre le mani, ha tinto di rosso la mia camicia bianca, e non so dire quanto sia mio e quanto venga dalle vittime.

I corpi sono sparsi per l'atrio dell'ospedale come foglie d'autunno spinte lì dentro dal vento in una giornata burrascosa. Sono così tanti che il pavimento non si vede nemmeno più. Ovunque mi volti vedo solo cadaveri, distesi in pose innaturali. Il bar, che era affollato fino a pochi minuti fa, prima che il mondo finisse, adesso è vuoto. I tavolini rotondi di metallo sono stati gettati a terra, le sedie rovesciate e sparse ovunque. Quelli che erano in grado di correre, sono scappati via. Un proiettile ha trapassato la vetrinetta dei panini, e il vetro adesso è tutto crepato. Da qualche parte, da un punto non visibile, arriva l'odore di pane bruciato, un sandwich che era stato messo a scaldare ed è stato abbandonato nella fretta di fuggire. Più avanti, le porte automatiche dell'ingresso sono rimaste aperte, facendo entrare un refolo d'aria calda. Le guardo, le studio pur senza vederle, domandandomi perché non si chiudano.

Dovrebbero chiudersi, no?

Ma ecco che scorgo l'addetto alla sicurezza. Ernie è disteso supino, con un caffè ancora in mano, e la bevanda si riversa in una pozza, mescolandosi con il suo sangue. Ha la testa poggiata contro la porta sul lato destro, e sembrerebbe addormentato, se non fosse per il cratere dove dovrebbe esserci il volto. Il ciuffo di capelli ribelli, quello su cui scherzava sempre, e che invece, con suo grande rammarico, sua moglie detestava, è intriso di un rosso così scuro da sembrare quasi nero.

Distolgo lo sguardo, cercando aria, sforzandomi di non cedere al panico. Abbasso lo sguardo su Aden. È a terra al mio fianco, si è raggomitolato intorno a me e il suo mento mi sfiora un ginocchio. Gli stringo la mano così forte che dovrebbe fargli addirittura male, ma non si lamenta. Non ha aperto gli occhi, ha le labbra rilassate. Il sangue filtra attraverso il tessuto scuro dell'uniforme, formando una pozza sul pavimento, sulla mia gonna. Premo l'altra mano sul foro che ha sulla spalla, sento il sangue caldo fluirmi tra le dita. E prego. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho pregato, ma oggi lo faccio. Ti prego, Dio, fa' che sopravviva.

Pian piano sto recuperando l'udito. Il silenzio assordante si allontana, e i suoni tornano a strisciarmi addosso. Certo, non appena lo fanno vorrei solo che sparissero di nuovo. Perché adesso sento i lamenti. Non so da dove mi arrivino. Pensavo di essere l'unica sopravvissuta in questo inferno. Non ne sono sicura, ma credo che possano venire da me. Da qualche parte, lontano, portato dentro dal vento, sento quello che sulle prime mi sembra un urlo. Una parte di me si domanda cosa stia sconvolgendo il mondo all'esterno, quando il peggio che possa succedere è proprio qui, dove siamo noi. Ma poi il suono prende consistenza e mi rendo conto che sono le sirene, che stanno arrivando i soccorsi.

Sollevo lo sguardo, penso di gridare, chiedere aiuto. Poi

vedo lei. Imogen ha qualcosa di diverso. I suoi capelli... non li ho mai visti così. Ma a pensarci bene che importanza hanno i suoi capelli, visto che ormai è morta?

Imogen è distesa a braccia e gambe divaricate in fondo all'atrio. Sembra che stia facendo l'angelo nella neve in una giornata invernale. Invece della neve, però, tutto intorno a lei c'è il suo sangue. È caduta all'indietro, gettata a terra da un colpo in pieno petto. I capelli color rame le ricadono sugli occhi, una ciocca solitaria è sul mento, incollata dal gloss che ha sulle labbra a cuore. Ha il cellulare poggiato su una mano aperta. Per un attimo mi sembra che possa vedermi, il suo sguardo, implorante, è puntato su di me. Ma non ha alcuna espressione. I suoi enormi occhi verdi sono vuoti.

La fisso, continuo a fissarla, e la mia mente sembra vacillare, perché a tratti la riconosco, a tratti no. Poi mi dico che deve essere l'essenza stessa della morte a renderla tanto strana. Tanto diversa.

Sento nascere dentro di me una sensazione, e credo sia terrore. Lotto, cerco di respingerlo. Sono rimasta solo io. Solo io tra tutti. Non posso cedere.

Okay, Charlie. Calma. Mio padre diceva sempre che l'unico modo per scalare una montagna è procedere un passo alla volta. Così torno a concentrarmi sul respiro, rallentandolo di nuovo. So che i miei polmoni reclamano aria, il cuore mi batte all'impazzata, e provo una folle collera nei confronti di entrambi, perché vorrei placarmi, maledizione. Mi aggrappo alla mano di Aden, la stringo così forte che la sua pelle sembra diventata una parte della mia, e inspiro, trattengo un respiro che sa di sangue nei polmoni e immagino di essere immersa nel fondo di una piscina, con nient'altro intorno. Soltanto un tuffo, nient'altro, nell'azzurro acceso dell'acqua. Tra un attimo sfiorerò il fondo e mi darò la spinta per tornare a galla, inarcando il corpo verso la luce.

Poi, quando emergerò in superficie, l'aria sarà pulita. Senza sangue.

Ripenso alle porte che si aprono fluide sull'aria immobile d'agosto. Il sole che batte sul linoleum. La canna di una pistola. La sua sagoma mentre veniva puntata contro di me. Il buio infinito al suo interno. La certezza di stare per morire. Poi Aden. Quello sguardo, da me a lui e di nuovo a me. E la pistola che si sposta, trovando lui.

All'improvviso una voce bassa, che sa di buio e liquore, mi strappa al sogno. «Stai bene?».

Do forma a un suono, ma è qualcosa che non ho mai sentito provenire da me, a metà tra un guaito e un singhiozzo. Il viso di Aden è stravolto dal dolore. Apre gli occhi, è un movimento lentissimo. Resta immobile a lungo, come se non riuscisse a credere di essere vivo.

Aspetto che mi guardi. Gli concedo almeno questo, prima di gettarmi su di lui. Sento il suo respiro su una guancia, il suo cuore che batte sul mio. Quasi non mi rendo conto che così facendo potrei peggiorare le sue ferite, ma non riesco a trattenermi, e dopo un attimo, mentre immagino lui si stia convincendo di non essere morto, sento il suo braccio che mi avvolge, stringendomi forte.

«Sei viva». Parla piano, la voce roca.

«Anche tu». Sa di sapone e di polvere da sparo.

«Quanto è grave?».

So cosa mi sta chiedendo. So cosa vuole che faccia. Ma resto lì, accoccolata contro di lui, finché non è assolutamente necessario che mi muova. Poi, facendo leva sul braccio buono, mi tiro su. Gli sanguina la spalla. La ferita è lacerata, raccapricciante, e non ho idea di come finirà.

«Ce la farai», mento.

Sorride, un'espressione fugace che è così incongrua in quel luogo, eppure gradita come un bicchiere d'acqua fresca in

un giorno di caldo afoso. Lo so, ha capito che gli ho detto una bugia. «Che brava infermierina. Ma mi riferivo agli altri». Con un cenno della mano indica l'atrio, cercando di guardare dietro di me, ma non mi muovo. Per quanto possa sembrare assurdo, anche se so chi è e cosa fa, non voglio che veda. Ma so che non si arrenderà finché non l'avrà saputo.

Non ho bisogno di alzare lo sguardo. Li vedo comunque. Li vedrò ogni volta che chiuderò gli occhi per il resto della vita.

C'è l'anziana con il suo impermeabile blu e i mocassini scuri a pochi metri da noi. Ha la testa poggiata su un braccio, sembra che dorma. Come se a un tratto fosse stata sopraffatta dalla stanchezza e avesse deciso di schiacciare un pisolino. Le pozze di sangue intorno a lei tingono di nero il suo soprabito. C'è un uomo che avrà la mia età, al massimo trent'anni. È appoggiato contro la parete dall'altra parte, come un solitario reggilibro. Solo che il mento, con il pizzetto ben curato, è chino in avanti, sul petto, e le mani sono posate sul grembo con i palmi in su, come a dire: guarda, non ti farò del male. Ha il cervello spappolato sulla parete che lo sostiene.

E poi lui, l'autore di tutto questo. È disteso tra i morti. Come se fosse uno di loro.

«È grave, Ade. Gravissimo».

2

L'attentatore, domenica 31 agosto, ore 10:25
Il giorno della sparatoria

Non mi vedono. Nessuno mi vede mai. I loro sguardi mi passano addosso e scorrono via, come se fossi cosparso d'olio e nulla potesse far presa su di me. Sono invisibile, in tutto e per tutto.

Si accalcano intorno alle porte dell'ospedale. I fumatori che hanno bisogno di un ultimo tiro. Un uomo magrissimo succhia il fumo dalla sigaretta, la cui punta si accende di rosso tra le sue dita giallognole. Non mi guarda, anche se sono proprio davanti a lui. Il suo sguardo è perso nel nulla, per lui esiste solo quella sigaretta, anche se deve andare in giro con una flebo attaccata a un bastone di ferro. Vi si appoggia, come un vagabondo a un esile lampione.

Oggi ho lasciato la macchina nel parcheggio per la prima volta. Sono già stato qui, e le altre volte sono passato dal bosco alle spalle dell'ospedale, lasciando l'auto dall'altra parte, su Mullins Road. Ma non oggi. Perché oggi non importa dove l'ho parcheggiata. Tanto non tornerò a prenderla.

Entro nella nube di fumo di sigaretta, che resta sospesa nell'aria immobile. Ho la borsa della palestra in spalla. La pistola la rende pesante, mi sposta il baricentro, e sono curvo sotto il suo peso. Tengo stretta la cinghia.

Il fumo mi serra la gola e mi fa tossire. Guardo l'uomo, così vecchio che sembra abbia già vissuto migliaia di vite, e penso che potrei ucciderlo. Indossa un camice da paziente, a quadretti bianchi e blu.

Gli arriva appena sopra il ginocchio, e ne sbucano fuori due gambette, come stecchi di lecca lecca; la schiena è ritorta, come un punto interrogativo. Eppure ancora non mi nota. Mi metterei a ridere, se non fosse così patetico. Rallento il passo. Sento il peso della borsa. Potrei farlo. Potrei voltarmi, tirar fuori la pistola, puntarla a quella sua faccia inespressiva e premere il grilletto. Non sarebbe una novità. Mi tremano le mani, per il bisogno di sentire l'impugnatura ruvida, il metallo freddo, il contraccolpo che mi spinge indietro il palmo. L'ondata di sollievo che arriva subito dopo.

Ma dopo un'ultima occhiata all'uomo che prende una boccata con tanta forza da risucchiare in dentro le guance, mi volto e continuo a camminare. Perché ho un piano. Devo attenermi al piano.

Le porte dell'ospedale si aprono, aria densa e stantia, un tuffo in una pozza stagnante. L'atrio è un'esplosione di suoni, voci. Da qualche parte è accesa una radio. Passano i Beatles. *She Loves You*. L'ironia della cosa mi colpisce insieme al calore, e avanzo sul linoleum liscio. Respiro. Il bar è pieno di gente allineata lungo un bancone di metallo.

La guardia giurata, i capelli grigi che gli stanno ritti in testa a strane angolature, il ventre gonfio che incombe sui pantaloni, ha in mano una tazza di caffè da asporto, il vapore che ne risale in fitte volute. Solleva lo sguardo, e per un attimo penso che mi veda. Ma poi anche lui si volta, tornando a guardare verso la vetrinetta dei muffin, e tira fuori la lingua di scatto, inumidendosi le labbra. Abbassa una mano in un movimento che sembra abituale, tanto è fluido, si

sistema il cinturone, la bocca increspata come pensasse di essere Batman.

Aspetto nell'ingresso screziato di sole, le porte che restano spalancate per la mia presenza. Non so cosa sto aspettando. Forse la guardia? Penso che possa fermarmi? Lo studio, adesso mi volta le spalle, noto i suoi movimenti impacciati, l'artrite che sta prendendo possesso del suo corpo, la sua incapacità di fermare chicchessia. Rimango lì, come un masso in un torrente di persone, e cerco un sentimento, uno qualsiasi. Non saprei dire perché. Dopotutto, negli ultimi tempi la mia vita è stata una fuga costante dai sentimenti. Eppure adesso, ora che è giunta la fine, mi sembra che siano svaniti. Che quel mare di emozioni sempre in tempesta, sempre pronte ad afferrarmi, minacciando di travolgermi, di colpo si sia fermato, come se si fosse congelato all'istante. Provo a tastarlo, come quando si passa la lingua su un dente rotto, ma non trovo nulla. Solo il sollievo del silenzio che sta per arrivare.

Mi volto, le scarpe che scricchiolano sul pavimento di linoleum. Guardo i cartelli. Non so perché. Dopotutto sono già stato qui. So come arrivare al reparto 12.

Sistemo la borsa da palestra più su sulla spalla. O almeno è quel che fanno le mie mani, anche se mi sembrano già appartenere a qualcun altro. I piedi che avanzano sono i piedi di un altro. Mi accorgo che non è ancora successo niente di irreparabile. Posso sempre cambiare idea. Ma non lo farò, so che non lo farò. Perché sotto quel mare ora immobile le onde sono ancora in tempesta, e so che non potrò sopravvivere alla loro furia ancora a lungo.

Mi lancio un'occhiata alle spalle, verso il parcheggio, oltre la cappa di fumo, per dare un ultimo sguardo alla luce del sole. Penso sia una sorta di addio, per me. Invece vedo qualcuno che mi corre incontro. E non è come gli altri. Lei mi vede. Guarda dritto verso di me.

Charlie si fa largo tra la calca di fumatori. E io me ne resto lì, di sasso. Ha capito. Non so come sia possibile. Ma l'ha capito. Glielo leggo in volto, in quegli occhi sgranati, in preda al terrore, nella mascella serrata, perfino nei movimenti delle mani, come se volesse afferrarmi, come se, riuscendo a raggiungermi in tempo, potesse fermarmi.

Mi volto e comincio a correre. Non so perché. Potrei spararle e basta. Ma per qualche strano motivo il pensiero non mi sfiora neanche, così scappo, perché ci sono cose che devo fare prima che sia troppo tardi.

Adesso mi guardano tutti. Fissano questo povero pazzo che corre per l'ospedale. All'improvviso sono diventato visibile, e mi lasciano passare, il che è una fortuna per me. Vado verso le scale. Sento la voce di Charlie dietro di me, che mi chiama. Mi domando che diavolo le sia saltato in mente. Per credere di potermi fermare da sola.

Ci sono quasi, tendo una mano verso le porte delle scale quando all'improvviso si aprono.

Mi ritrovo davanti Imogen. Lei non mi nota. Ha il telefono in mano e lo sta guardando, manda un messaggio, il sole che le illumina i capelli rossi. Vacillo. Perché somiglia tantissimo all'altra. L'immagine di lei mi danza davanti agli occhi, mutando come un ologramma, e mi sembra di vederla apparire e sparire. Poi, di colpo, smette di cambiare, e la sua immagine si salda, così che il mio cervello riesce a dare un senso a quel che vedo, e la sensazione di familiarità che mi investe mi toglie il fiato. Solo adesso mi rendo conto di cosa ho fatto.

Ogni mia certezza svanisce. Perché l'ho già uccisa una volta, oggi.

Le mie dita si muovono. Lo fanno senza bisogno di me, raggiungono la borsa che ho in spalla, prendono la pistola. La liberano.

Il tempo si è fermato.

Una voce alle mie spalle mi grida un avvertimento, e a stento riconosco che è quella di Charlie. Da qualche altra parte, credo, mi arriva un urlo, qualcuno che aspira l'aria risucchiando tutta quella che c'è nella stanza.

La donna che ho davanti solleva lo sguardo dal telefono solo adesso. Mi vede. Vede la pistola. Ed eccolo lì – il momento della sua morte – riflesso nei suoi occhi, quando comprende cosa sto per fare. Apre la bocca, come se pensasse di poter cambiare qualcosa.

«Il... il tuo messaggio. Non l'avevo visto...».

Ma io non l'ascolto più. So che non voglio starla a sentire. Premo il grilletto.

3

Charlie, lunedì 25 agosto, ore 23:30
Sei giorni prima della sparatoria

Si muovono con attenzione, sagome nere che appaiono e scompaiono sotto luci stroboscopiche come quelle da discoteca. Le macchine della polizia sono parcheggiate alla rinfusa, come se fossero state sollevate da un'onda gigante, portate in alto e scagliate lì, dove giacciono come pesci esanimi sulla sabbia. Mi metto in ascolto, sforzandomi di sentire oltre il rumore del traffico in lontananza, l'auto che continua ad avanzare sulla corsia est, le luci sempre più vicine, rallentando mentre gli altri guidatori tolgono il piede dall'acceleratore. Mi sembra di vederli allungare il collo per osservare la scena davanti a sé. Una piccola novità che varia la monotonia del viaggio. Riesco quasi a cogliere la conversazione che mi arriva da lontano tra gli agenti di polizia sul campo, o almeno l'intonazione generale, il timbro. Poi qualcuno ride, spezzando la quiete dell'aria notturna. In quel momento la situazione cambia, uno stormo d'uccelli si leva in volo, le teste di tutti si voltano all'unisono verso la fonte di quel suono, e la risata si interrompe, l'uomo che l'ha emessa gira la testa di qua e di là, puntando lo sguardo verso di me, che osservo la scena. Mi fissa per un po', poi abbassa lo sguardo, scuotendo il capo.

Mi infilo le mani nelle tasche della giacca, appoggio la

schiena contro l'auto. Adesso fa più fresco, e una brezza comincia ad arrivare dal mare, mandando la gonna a sbattere sulle mie gambe nude, per poi scivolare verso Swansea Bay dopo l'ennesima giornata di un caldo insostenibile. Lo chiamano già "l'anno del grande caldo", paragonandolo ad altre annate caratterizzate da piogge estive più in linea con il clima britannico, prova certa del surriscaldamento globale, dell'imminente fine del mondo. Le temperature hanno cominciato a salire più di due settimane fa, all'inizio portandosi su un livello gradevole, ventitré gradi, ma poi sono schizzate sempre più su. Ieri c'erano trentadue gradi, oggi trenta. Un calore denso si è impossessato della città, come una cappa, spingendo via l'aria del mare, fino a dare la sensazione che nulla si muova più, che quando si respira nei polmoni entri solo polvere rovente. Stasera, per fortuna, sta vincendo l'aria del mare. Punto il viso nella sua direzione e sento il sapore del sale. Mi tira i capelli, sollevandoli intorno al mio viso, facendoli danzare davanti ai miei occhi. Li spingo indietro, infastidita. Vorrei essermi portata un elastico. Ma purtroppo non sono quasi mai così organizzata.

Gli agenti continuano a parlare, anche se a voce più bassa. Sembrano api che ronzano appena al di fuori dalla portata del mio udito. Dovrei tornare a casa. So che non dovrei essere qui. Eppure resto, appoggiata alla macchina con i capelli che mi volano davanti alla faccia, perché perfino stare qui, nel caldo estivo al margine della M4 è meglio che tornare a casa. Soprattutto stasera. Mi chino in avanti, scruto verso la riva. Da qui distinguo a malapena la sagoma del corpo, una forma che un tempo è stata umana, e che adesso è coperta alla bell'e meglio con un lenzuolo. Dedico qualche istante a una rapida riflessione su quanto sia grottesca la mia vita; che tutto questo, la morte e i lampeggianti blu, siano in fondo un sollievo, un'occasione per dimenticare questa giornata, la data di oggi.

C'è un uomo che se ne sta appena discosto dagli altri. Non lo vedo bene, non abbastanza da riconoscerne i lineamenti. Ma vedo la sua schiena curva, gli strani sussulti in su e in giù delle spalle, e so che sta facendo uno sforzo per non dare di stomaco. Mi chiedo se sia un novellino. Se questo sia il primo cadavere che vede. Un altro si stacca dal gruppo, si avvicina al terrapieno erboso che corre lungo l'autostrada, ora chiusa. Si ferma accanto a lui. Cerco di sentirli, chiedendomi cosa possano dirsi, se il secondo pronuncerà qualche parola di conforto oppure – alzo gli occhi al cielo, anche se non c'è nessuno che possa vedermi – se lo prenderà in giro.

Ho lavorato per tanto tempo con la polizia. Scommetto sulla seconda ipotesi.

Restano fermi per qualche istante, poi il più anziano dà una pacca sulla schiena al novellino e si volta verso la luce. Guarda verso di me, il viso illuminato per un attimo dai lampeggianti. Faccio un cenno con la mano. Giurerei di averlo sentito sospirare da qui. Si gira e comincia la lunga risalita dell'argine per raggiungermi.

Non dovrei essere qui. A Lydia, la caporedattrice dello «Swansea Times», farebbe piacere, ma negli anni ho imparato che ciò che va ritenuto accettabile del comportamento umano non va deciso in base all'approvazione di un caporedattore. Se fossi una persona normale, in questo momento sarei a casa, circondata dall'affetto dei miei cari, con un paio di... non so, forse gatti? Preferisco i gatti ai cani. Sono più autosufficienti. E ammiro il loro modo di fare sprezzante, la maniera in cui guardano la gente, che io posso solo sognare di imitare. Fossi una persona normale, l'ultimo posto in cui vorrei essere sarebbe in cima all'autostrada a osservare la polizia raccogliere un corpo dall'asfalto. Ma non ho mai finto di essere normale.

Mia madre voleva che restassi. Mi piacerebbe pensare che l'abbia proposto perché si è ricordata, perché le dispiaceva che

dovessi tornare in una casa vuota, proprio oggi fra tutti i giorni, ma non mi convince, non è un atteggiamento tipico di quella donna rigida, che svolazza attraverso la vita senza soffermarsi sui passaggi più oscuri. Sono stata da lei per la nostra cena settimanale, solo noi due più Ed, il mio anziano patrigno, come continua a definirsi scherzosamente. Almeno spero che scherzi. Mia madre ha preparato un cosciotto d'agnello, delle verdure di stagione che abbiamo mangiato in silenzio. Siamo navi ormeggiate distanti in un porto troppo grande. Lei non ha fatto alcun riferimento alla data, e nemmeno io. Mi sono limitata a mangiare l'agnello e tenere la bocca chiusa, da brava ragazza.

«Ti ho preparato il letto degli ospiti. Perché non resti? Sarebbe come ai vecchi tempi», ha detto mia madre mentre mi infilavo la giacca e prendevo le chiavi.

Non ho risposto per qualche momento, fingendo di lottare con la tracolla della borsa. Per un attimo mi sono domandata a quali vecchi tempi si riferisse, e perché diavolo pensasse che avessi voglia di riviverli. «Devo andare a casa. Domattina presto devo andare in redazione».

Lei ha annuito, clemente nella sconfitta. Non ha mai superato lo shock di avere una figlia che ha scelto il giornalismo, un lavoro ambizioso nello «Swansea Times», anziché un impiego stabile, degno di rispetto. Come la ragioniera, magari.

A volte mi sembra quasi di sentirla pensare la parola *scribacchina*, anche se non la pronuncerebbe mai. Mia madre non usa un linguaggio del genere. Si è avvicinata, eravamo nel corridoio con la carta da parati effetto corteccia, mi ha rifilato la pessima imitazione di un bacio, sfiorandomi appena la guancia con la sua ben incipriata. Il suo profumo mi ha avvolta, lo stesso di sempre, dolce e stucchevole, l'odore della mia camera da letto di quando ero piccola, dei pupazzi di peluche e di una camera ardente con al centro una bara lucida di mogano.

Ero sull'autostrada, ad ancora dieci minuti buoni da casa. Procedevo con una lentezza esasperante, perché stavo meglio lì, in macchina, con l'illusione del movimento in avanti, che a casa, nel mio scintillante e vuoto appartamento in cui la vita si era fermata, come impigliata in questo giorno, l'anniversario della morte di mio padre. Poi ho visto le luci, ho inviato una rapida preghiera agli dèi della cronaca nera, mi sono fermata muovendomi in goffi scatti frettolosi.

La sagoma supera a fatica l'ultimo tratto della salita. «Charlotte Solomon, non dormi mai?». Del ha messo su peso da quando andavamo a scuola insieme, si è arrotondato sulla pancia e le guance. La scalata lo ha fatto sudare, alla luce dei lampioni vedo le goccioline che discendono lungo i solchi che il tempo ha cominciato a scavargli accanto al naso, verso la bocca. Mi viene in mente che se ascolto con attenzione riuscirò a sentire il tonfo quando cadranno sulla giacca fluorescente.

«Raramente. Come stai, Del?».

Non si chiama Del. Si chiama Peter. Ma siccome suo padre faceva il venditore ambulante e frequentavamo una scuola in cui si guardava la televisione più che imparare qualcosa, lo chiamavamo Del Boy¹.

«Bollito. Hai visto che salita?».

Sposto lo sguardo verso la riva, l'autostrada e il corpo, poi torno a puntarlo su di lui. «Già, ripida». Mi sposto appena, mettendomi in modo che lui mi ripari dal vento. Essere alta un metro e cinquantotto può avere i suoi vantaggi, a volte. Tra cui la facilità di trovare riparo dalle correnti d'aria. «Allora... Tua moglie? Tutto okay?»

«Sì». Non mi guarda, perché pensa che così riuscirà a trat-

¹ «Del Boy» è il soprannome di Derek Edward Trotter, venditore ambulante protagonista di un telefilm molto seguito in Inghilterra, *Only Fools and Horses*. (n.d.t.)

tenersi. «Partorirà da un momento all'altro. È come vivere con un orso incazzato».

«Sono sicura che le spiace per te, Del. E vedrai che te lo dirà proprio mentre darà alla luce vostro figlio».

«Già. Allora... sai che non dovresti essere qui, vero?».

Sì.

«Ah, no? Stavo solo prendendo un po' d'aria. Perché non dovrei?». Scruto di nuovo verso la sponda. «È successo qualcosa? E poi non è territorio della stradale, questo? Che ci fa qui un sergente in uniforme come te?».

Del mi guarda e scuote la testa. «Charlie, sei una gran rompicoglioni». Si ficca le mani in tasca, piegandosi in avanti, come se avesse freddo, eppure sta ancora sudando. «Pare si stia liberando un posto nella stradale. Sto pensando di chiedere il trasferimento. Sai, hanno auto veloci e compagnia bella. Naturalmente ho scelto proprio stasera per farmici un giro». Guarda di nuovo verso la riva e abbassa la voce. «Senti, lo sai che non posso parlare».

«Lo so».

«Il fatto è che... cazzo!».

Solo ora mi rendo conto che sul suo viso ci sono anche lacrime, mescolate al sudore.

«Cavoli, Del. Mi spiace». Gli do una pacca su un braccio, imbarazzata, pentendomi amaramente di non essere risalita nella mia stramaledetta macchina. «Ehm... Stai... stai bene?».

Non me lo dire, non me lo dire.

Scuote il capo, si passa una mano sugli occhi e poi sulla fronte. «Dio, fa un caldo».

Annuisco, felice di prestarmi a quel diversivo.

«Senti...». Si guarda intorno. Provo la folle sensazione di star recitando in un film noir di serie B. «Non ti sto dicendo niente, okay?»

«Okay».

«Voglio dire... non è perché sei una giornalista. È solo, che... è che tu la conosci, insomma».

Il mio stomaco ha un sussulto e di colpo ho di nuovo sedici anni, il telefono suona spezzando il buio delle prime ore del mattino e io cerco di restare in piedi quando sento quelle parole, *tuo padre è morto*, e il mondo mi crolla addosso. Tossisco, mi schiarisco la gola. «Chi è, Del?».

Con lo sguardo puntato laggiù, non verso di me, la voce ridotta a poco più di un sussurro. «È Emily. Emily Wilson».

Lo fisso, faccio un passo indietro, cerco di recuperare l'orientamento. «Stai scherzando?».

Scuote il capo. «Vorrei tanto».

Siamo cresciuti nella stessa strada. Emily abitava quattro case più avanti rispetto a me, e le abitazioni erano ammassate una contro l'altra come se dovessero ripararsi da una tempesta in arrivo. D'estate, gli alberi che costeggiavano un lato della via incombevano con i loro rami pesanti e ricurvi, pieni di foglie, sulla stradina, dando l'effetto di attraversare un tunnel. D'inverno, quando le foglie non c'erano più, si vedeva il mare. Almeno un pochino. Era una strada d'altri tempi, costruita prima della diffusione capillare delle automobili, delle tv satellitari e delle serre. I nostri giochi d'infanzia si svolgevano tra le auto, approfittando del modo in cui erano parcheggiate, in una fila sghemba come ubriachi svenuti lì, metà sul marciapiede, metà no. Giocavamo a nascondino, a calcio, chiedendoci quando qualche proprietario infuriato sarebbe sceso a sgridarci. Emily non era una patita di quel gioco. Non riesco a ricordare un momento della mia vita in cui non conoscevo ancora Emily Wilson. Mi torna in mente una foto ingiallita di lei con un vestitino di lana cotta, i capelli divisi in ciuffetti, che batte le mani mentre io soffio le candeline su una torta di compleanno a forma di asinello. Si può dire che eravamo amiche, ma non sarebbe una descrizione sufficiente. È stata par-

te integrante della mia infanzia, proprio come quegli alberi o le ringhiere di ferro che delimitavano la strada nei punti più ripidi, quelle che noi buttavamo giù, convinte che un giorno saremmo diventate delle ginnaste olimpiche. Lei c'era sempre.

Comincio a tremare, e seguo lo sguardo di Del verso le luci azzurre e l'asfalto. «Sta bene?».

Le parole mi escono di bocca prima che possa rendermi conto di quanto è sciocca la mia domanda. Perché non ho visto ambulanze. Perché lì non c'è altro che morte.

Del fa cenno di no.

Fisso la strada. È proprio una giornata di merda.

«Sai come...».

«È stato un incidente. L'uomo alla guida ha detto che è sbucata dal nulla». Del scrolla le spalle, in uno sforzo di restare nella parte del poliziotto e non del ragazzino che ha appena visto una sua compagna di scuola morta. «Sono... sono cose che possono capitare, insomma».

Restiamo uno accanto all'altra, annuiamo, anche se non ho idea di cosa ci abbia convinti.

«L'avevi vista di recente?».

Mi stringo nelle spalle. «Non so, forse un anno fa. Ci eravamo... ci eravamo allontanate». Con la morte di mio padre anche il mio mondo è finito; davanti casa nostra è stato messo il cartello "Vendesì" e di colpo mia madre e io siamo partite per andare a vivere a Mumbles, perché, cara, è lì che vogliono andare a vivere tutti, mentre l'adolescente che ero gridava che non me ne fregava un cazzo di dove volevano andare tutti, perché non era quel che volevo io. Ma tanto ormai era cambiato tutto, non avevamo scelta, e dovevamo partire. Poi non mi è più capitato spesso di vedere Emily.

Del continua a non guardarmi. Ha lo sguardo fisso sui lampeggianti. «Io l'ho incontrata per caso un paio di mesi fa. Fa l'infermiera». Si blocca, voltandosi verso il corpo diste-

so a terra. «Faceva l'infermiera. Si occupava di quel ragazzo, Lowe. Hai presente quello della sparatoria?».

Ho la sensazione che la brezza sia ancora più fredda, e sussulto, lo guardo. Apro la bocca, ma non faccio in tempo a dire nulla perché un suono rompe il silenzio, una musica del tutto fuori luogo che si diffonde nell'aria notturna. Ci voltiamo entrambi verso il corpo – Emily – e osserviamo delle sagome che avanzano nella sua direzione, verso il suo cellulare che suona. Non fanno in tempo a raggiungerlo, però, così si spegne e torna il silenzio, adesso più profondo.

Scuoto la testa, cercando di recuperare i pensieri. Ma sono svaniti ormai, persi di fronte all'idea che qualcuno stia chiamando Emily, e che lei non risponderà più.

«Il guidatore...?», chiedo.

«Distruito. Non ha potuto evitarla. L'ha vista solo all'ultimo momento».

Annuisco. Rifletto.

«Sai», mi dice lanciandomi un'occhiata, «finirò in un mare di guai...».

«Non farò nomi, Del, almeno finché non uscirà il comunicato ufficiale».

Mi scruta. «Davvero?»

«Sì». Incrocio le braccia, lo fisso, decisa. «Sai bene che non ti farei mai passare un guaio».

Resta in silenzio per un attimo. «Sei ancora single?».

Sorrido. «Che fai, Del, ci provi con me?».

Lui fa una smorfia. «Certo, è proprio ciò che mi serve. Un'altra dannata donna nella mia vita. No, lo dico solo perché... potrei aiutarti».

«Sì, come no».

«No, dico sul serio. Quel tipo laggiù», e indica le figure in ombra radunate intorno alle macchine della polizia, «è libero. Un bravo ragazzo».

«Intendi quello che sta vomitando nella piazzola?».

Mi strizza l'occhio. «Esatto».

Rido. «Grazie, Del. Mi sa che sono a posto così».

«Se ne sei proprio sicura...».

Osservo le sagome. Distinguo delle teste che guardano verso di noi, e so che devo dirgli di andar via o presto sarà nei guai. Aspetto solo un istante. «Del?»

«Sì?»

«Che scarpe portava Emily?».

Lui mi scruta a lungo. «Charlie, che cavolo. Mia moglie è al millesimo mese di gravidanza. Questo dovrebbe farti capire che non sono gay».

«Ah, ah. Un fine umorista. Volevo solo sapere... aveva i tacchi alti?»

«Ecco... ho dovuto recuperare una sua scarpa da... sì, aveva i tacchi».

Faccio scorrere lo sguardo da sinistra a destra. Scendendo per la riva ripida. «Allora spiegami una cosa: come diavolo è arrivata fin lì?».

Si fa scuro in volto. «Che vuoi dire?».

Con le dita indico la direzione ovest della carreggiata. «Da quella parte la prima uscita è a cinque chilometri». Punto dall'altra parte, verso est. «Di qua sono tre e mezzo». Poi verso la sponda. «E questa è una discesa davvero ripida. Allora come ha fatto ad arrivare qui? Voglio dire, mettiamo che abbia camminato. Deve averci messo un po'. Qualcuno avrebbe segnalato una persona che procedeva a piedi sulla M4».

Del annuisce, pensieroso.

Incrocio le braccia sul petto, all'improvviso sento molto freddo. «A meno che non sia stata lasciata qui. Che qualcuno l'abbia abbandonata lungo la strada».

4

Aden, lunedì 25 agosto, ore 23:30
Sei giorni prima della sparatoria

Aden cercava di non respirare. Manteneva un'andatura sciolta, i pesanti stivali facevano un leggero scricchiolio mentre calpestava le foglie cadute su un terreno che non vedeva la pioggia da troppo tempo. Un soffio di vento, il primo nella calura insopportabile di quel giorno, si fece largo tra gli alberi ombrosi, facendo sussurrare e danzare le foglie. Gocce di sudore gli scendevano sotto il casco militare, rigandogli il viso. Sentiva il peso della semiautomatica tra le mani.

Vedeva le luci in lontananza, il chiarore arancio del parcheggio dell'ospedale tagliato in due dal nero degli alberi. Scorgeva appena la sagoma squadrata dell'edificio basso, con qualche chiazza di luce bianca qua e là dalle finestre non schermate. Lo sfarfallio di ombre che oscuravano per un attimo la luce passandoci davanti. Aden pensò a quanto sarebbe stato facile sparare in quella direzione. Bastava scegliere un punto, da qualche parte tra gli alberi, da dove avesse una linea di tiro libera, poggiare a terra un ginocchio, trovare l'equilibrio, assicurarsi che l'obiettivo – la chiazza di luce, la sagoma che vi passava dentro – fosse proprio al centro del mirino.

Premere il grilletto. Riusciva perfino a sentirlo, il movimento del freddo metallo, il rinculo, l'esplosione che sembra

arrivare da lontano. E poi, come all'unisono, i vetri infranti, la figura che si ripiega su se stessa, sparendo dalla vista.

Due sere di fila, la stessa segnalazione alla centrale. Un uomo armato è stato visto al Mount Pleasant Hospital. Avevano indossato le uniformi ed erano ancora alla stazione di polizia quando erano arrivati gli ordini; Aden già pronto a partire, Rhys che entrava, in ritardo come al solito, costretto a prepararsi in fretta e furia per poter uscire di nuovo. Stasera, pensò Aden. Decise che l'avrebbe trovato. Inspirò, aggiustò la presa sull'impugnatura, resa scivolosa dal sudore, lo sguardo che scorreva tra le sagome scure degli alberi, le ombre che sembravano un esercito schierato. Si mise in ascolto.

Sentì dei passi alle sue spalle. E per un attimo, solo per un attimo, il suo cuore si fermò. Era come se si fosse dimenticato di Rhys; le tenebre e le ombre e le foglie fruscianti gli avevano dato l'illusione di essere solo, là fuori. Si fermò, lanciò un'occhiata alle spalle, dove c'era l'agente più giovane con l'arma spianata in mano, l'elmetto balistico calcato sulla fronte. Il viso di Rhys era serio, le labbra premute tra loro con tanta forza da sparire quasi, lo sguardo che scorreva sugli alberi.

Il ragazzo era tornato da due settimane. Ragazzo. Rhys Malloy non era poi tanto giovane. Non proprio. Poteva avere dieci anni in meno di Aden, che ne aveva trentaquattro. Eppure sembrava un ragazzino. Con quegli occhioni grandi, la pelle olivastra, lo sguardo che faceva impazzire le donne. E ne era consapevole: loro non ne facevano certo un mistero. Le agenti con cui prendeva il caffè in pausa, con cui seguiva l'addestramento, che incontrava in palestra. Facevano tutte la stessa domanda. Quand'è che torna quel bel ragazzo, Rhys?

Aden ne incrociò lo sguardo e lo sostenne. Okay? Un cenno d'assenso silenzioso.

Si voltò, spostando la presa sulla mitragliatrice MP5. Pun-

tò la piccola torcia che aveva con sé verso gli alberi. Dove sei? Dove sei, bastardo?

Avanzava cauto, seguendo un percorso preciso sul terreno irregolare. L'uomo che era stato visto procedere a passo svelto per i corridoi dell'ospedale era scomparso prima che gli addetti alla sicurezza riuscissero a raggiungerlo (e per questo Aden rivolse al cielo una silenziosa preghiera di ringraziamento), aveva attraversato le porte scorrevoli, il parcheggio illuminato dai lampioni. Per raggiungere la zona alberata. Era lì ad aspettare? Una sagoma oscura nascosta dall'ombra di un albero, in attesa che le loro torce danzassero verso di lui, con l'arma puntata, il dito sul grilletto. Aden sentiva il cuore martellargli nelle orecchie, e scrollò appena il capo. Calma. Concentrati. Poi qualcos'altro, un ricordo bagnato di pioggia e di sangue, irruppe nella sua mente, come faceva sempre. Serrò i denti, costringendosi a rallentare il ritmo del respiro. Non ora, si disse.

Poi sentì un suono, un suono che parve arrivare dal nulla. Riempiva l'aria, sempre più potente. Un fascio di luce spazzò gli alberi, rischiarando la notte. I tronchi sembravano adulti imbarazzati, colti nel bel mezzo del gioco delle belle statuine. *Flap-flap-flap-flap-flap*. Aden sollevò lo sguardo, riparandosi gli occhi dalla corrente d'aria generata dall'elicottero che gli passava sopra la testa. La luce scivolava da sinistra a destra, da destra a sinistra.

Era la resa dei conti. Se era lì, se si nascondeva, in quel momento si sarebbe messo a correre, spaventato dagli inseguitori. Aden sentì il dito premere sul grilletto mentre esaminava la linea degli alberi. In attesa. Cercò di non pensare all'ultima volta, quando pioveva a dirotto e il buio era così fitto, di non pensare al sangue e al grilletto che doveva scattare. Era come un'esercitazione. Nient'altro.

Poi, dopo qualche minuto o forse qualche ora, con uno sfrigolio di energia elettrostatica, la radio prese vita. «Sì,

Whisky Tango tre otto, da qui non troviamo nulla. Non abbiamo visuale. Nessuna indicazione di calore. Il vostro uomo è sparito».

Di nuovo.

Aden si fermò, sospirò. Abbassò l'arma e azionò la rice-trasmittente. «Okay, roger, Hotel Lima nove nove. Grazie dell'aiuto, ragazzi».

«Dovere». Poi l'elicottero si sollevò, il vento cessò quando si allontanò, e il buio piombò di colpo.

«Cazzo!». Aden sentiva l'adrenalina che fino a poco prima scorreva impazzita nelle sue vene cominciare a calare, tante sostanze chimiche senza un posto dove andare. Diede un calcio a un ramo caduto, uno sforzo inutile che non servì a farlo sentire meglio.

Rhys aveva abbassato anche lui l'MP5 e si era spinto indietro l'elmetto. «Pensavo che fosse la volta buona, stasera». Guardava Aden come un ragazzino appena tornato a casa da scuola.

Aden si fermò e con lo sguardo esaminò le tenebre, gli alberi che ora sembravano affollarsi, più vicini tra loro di quanto non fossero prima. Dove sei, stronzetto? Osservò il parcheggio illuminato, fece scorrere lo sguardo sul lato dell'edificio, più avanti, più avanti ancora, si voltò e scrutò gli alberi. Si vedevano altre luci filtrare tra di essi. Lampioni, piccoli tocchi di colore arancione.

«Quella è Mullins Road, vero?».

Rhys puntò lo sguardo, seguendo il cenno di Aden. «Sì. Ma l'ha controllato l'altro ARV²».

«Forse ha lasciato una macchina lì. È passato dal bosco, è uscito di lì e ha preso l'auto», tentò Aden.

² *Armed Response Vehicle*, mezzo speciale in dotazione alla polizia britannica. (n.d.t.)

«Forse». Rhys si strinse nelle spalle. «Lì però non ci sono telecamere di sorveglianza».

Aden lo guardò. «No?».

Lui scosse il capo. «Mentre ero agente semplice, ho lavorato a un paio di casi avvenuti lì. I residenti si lamentavano sempre perché le telecamere non funzionavano da anni. E sai come vanno queste cose». Sospirò, spostando l'arma. «Vuoi tornare indietro?».

Aden restò lì a fissare gli alberi e i lampioni alle loro spalle. «Passiamo un attimo dall'ospedale». Notò l'espressione di Rhys, lo vide lottare tra il rispetto e l'incapacità di comprendere, e sorrise. «Sai, ti è permesso dirlo».

«Ehm, okay. Perché? Non tocca a quelli del dipartimento di investigazione criminale occuparsi della seconda fase?».

Aden annuì. «Già. Però sono curioso. Andiamo a dare un'occhiata».

La luce dell'atrio era accecante, dopo il buio. C'era silenzio, e solo poche persone popolavano il luogo a quell'ora della notte. Ma al centro della sala c'era Tony Waterton, la mitragliatrice tra le mani, in volto l'espressione di chi è pronto a entrare in guerra. Li guardò. «Niente?»

«Nah», fece Aden, scuotendo il capo. «Facciamo una scappata su al reparto».

Lui indicò dietro di sé, verso i bagni. «Stavo aspettando Kate. Faremo un altro giro dentro prima di andarcene. Vediamo se riusciamo a stanare quel bastardo», aggiunse.

«Se ti serve aiuto, chiamaci». Aden svoltò a sinistra, tirando la porta che dava sulle scale, e fece i gradini due alla volta, l'arma che gli sbatteva contro un fianco. «Era il reparto 12, vero?».

Rhys correva per stargli dietro. «Mi pare».

«Se posso chiedere, allora, come ti va? Il rientro, intendo. Tutto a posto?».

Non guardò Rhys, ma puntò lo sguardo sugli stivali, badando a come li posava sugli scalini.

«Va tutto... bene. Solo un po'...».

«Un po' scioccante?».

Gli lanciò un'occhiata, lo vide annuire a testa bassa. Era passato quasi un anno. Un anno in cui Rhys e Tony erano usciti dalle loro vite, per tornare a essere agenti comuni. Non che avessero fatto niente di male, era solo la prassi: bastavano un paio di mesi, il tempo necessario alla commissione disciplinare per concludere le indagini. Un paio di mesi che si erano moltiplicati, finché non si era cominciato a pensare che quei due non sarebbero mai tornati nelle forze armate. E tutti dicevano, tutti sapevano che avevano fatto la cosa giusta, che avevano fatto l'unica cosa possibile, che premendo il grilletto avevano salvato la vita a se stessi e anche a Aden. Ma era così che funzionava, che si avesse ragione o meno. E Aden era stato fortunato. Lui non era passato per la disciplinare. Perché alla fine lui non aveva sparato.

Aprì la porta con più energia di quanta ne volesse mettere e osservò i cartelli in alto nel reparto: tutto, pur di non pensare a quella notte. Andò a destra. La guardia di sicurezza era davanti alle porte del reparto 12, le braccia conserte, il viso cupo. Doveva avere quasi settant'anni. La pancia gli debordava oltre la cintola, con la camicia azzurra che la tratteneva tendendo al massimo le asole. Sulla fronte aveva un ciuffo ribelle di capelli grigi. Aden lottò con l'istinto di scuotere il capo. Se l'attentatore fosse tornato, quel tizio sarebbe stato il primo a cadere. «Tutto bene, amico? Siamo delle forze di polizia. Abbiamo bisogno di scambiare due parole con la testimone».

L'uomo annuì lentamente, esaminando l'uniforme e le loro armi. «Mi mostri un documento?».

Aden sentì Rhys sospirare alle sue spalle e si dipinse un sorriso in volto, tirando fuori un tesserino. «Agente Aden McCarthy, numero di matricola 492. Lui è l'agente Rhys Malloy, numero 1077».

L'uomo prese il tesserino, lo scrutò più a lungo del necessario e poi, senza nemmeno guardarli, portò una mano dietro di sé e diede tre colpi rapidi alla porta. Passò un secondo, due, poi l'interfono si animò. «Sì?»

«C'è la polizia. Devono parlare con la testimone». Silenzio, poi un lungo ronzio, e le porte si aprirono verso l'interno. «Signori, prego».

Aden annuì, si infilò in tasca il tesserino ed entrò nel reparto. L'infermiera li stava aspettando accanto al bancone, sfregandosi le mani. Sembrava giovane – di sicuro troppo per fare quel lavoro – aveva la pancia pronunciata, e i lunghi capelli biondi raccolti in un grosso chignon alto.

«L'avete trovato?», chiese.

Aden scosse la testa. «No, mi spiace. È lei la testimone?».

La giovane assentì. «Mi chiamo Chloe Chambers. Sapete che è la seconda volta, vero? Che si è presentato qui anche ieri notte? Per poco Emily non è morta di paura quando ha visto la pistola. Che cosa vuole da noi?»

«Non lo so ancora. È riuscita a vederlo bene?».

Chloe si morse l'unghia del pollice e fece cenno di no. «Mi spiace. Era buio. Aveva in testa una specie di cappuccio che gli nascondeva il viso. Direi che era alto... non so, forse uno e ottanta, mi sembrava magro». Lo osservava con attenzione mentre parlava, agitando le mani. «Mi spiace tantissimo. Forse Emily... ma non credo abbia visto molto più di me. Ed è proprio questa la cosa più spaventosa, sapete? Perché non fai che ripeterti: potrebbe essere chiunque».

Aden si accigliò. «Emily. È quella che l'ha denunciato ieri sera?»

«Sì. Le ha messo una paura del diavolo». Chloe incrociò le braccia sul petto e rabbrivì.

«Emily c'è?».

L'infermiera scosse il capo. «Stasera è di riposo. Posso pro-

vare a chiamarla...». Non aspettò una risposta, ma afferrò il telefono del desk e premette una serie di tasti in rapida successione. Passarono alcuni lunghi istanti, poi la donna assunse un'espressione sconsolata. «Non risponde. È tardi. Starà dormendo». Riagganciò e si lanciò un'occhiata alle spalle, verso i pazienti. «È solo che... è spaventoso, no? Le persone ricoverate qui sono molto gravi. E ti viene da pensare: quanto può peggiorare la loro situazione?».

Aden seguì il suo sguardo, puntandolo oltre la luce abbagliante del bancone delle infermiere, verso l'oscurità del reparto. Per la prima volta si accorse dei bip emessi dai macchinari, e del fatto che Rhys se ne stava con la schiena poggiata contro la porta, come se fosse pronto a scattare. Si guardò indietro e vide i letti nell'ombra, il leggero chiarore delle luci, i movimenti sinuosi dello staff medico che passava da un paziente all'altro, il soffio dei respiratori. Lasciò scorrere lo sguardo finché non lo trovò. Dylan Lowe era disteso supino su un letto singolo, in una stanza tutta per lui. Era circondato da apparecchi, i capelli più lunghi di come li aveva un anno prima, scostati dal viso. La luce era bassa, ma lui riuscì a riconoscerne il viso, che sembrava molto più anziano di quella notte con l'oscurità, la pioggia e il sangue. Scorgeva appena i suoi occhi, lo sguardo vuoto puntato verso il soffitto. E all'improvviso, mentre il terrore lo raggelava, Aden capì che cosa era andato a cercare quell'uomo armato.